



Il saggio della Di Cesare L'antisemitismo «metafisico» di Martin Heidegger

È vero che Martin Heidegger, uno dei più importanti filosofi del '900, era antisemita? Il maestro di Hannah Arendt odiava il popolo ebraico? Donatella Di Cesare nel saggio *Heidegger e gli ebrei* (Bollati Boringhieri, pp. 360, euro 17) tenta di dare una risposta a questa domanda, analizzando i *Quaderni neri* dell'autore di *Essere e tempo*, una sorta di diario filosofico scritto dal 1930 al 1970 e che copre quasi tutto il percorso intellettuale del pensatore tedesco.

La studiosa giunge alla conclusione che Heidegger sia animato da un «antisemitismo metafisico»: in particolare, avrebbe imputato agli ebrei la colpa dell'oblio dell'Essere da cui dipende il declino dell'Occidente. Il dominio della Tecnica, che contraddistingue la modernità, sarebbe quindi una macchinazione giudaica? La Di Cesare è convinta che questa sia la prospettiva in cui si muove il filosofo, ma i passi che cita sono spesso troppo oscuri e generici, e

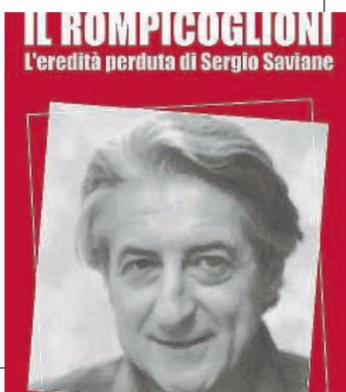
quindi le sue conclusioni sembrano dettate più da un pregiudizio che da un'analisi serrata delle opere di Heidegger. Vero che il filosofo per un breve periodo della sua vita sembrò intravedere nel nazismo un «nuovo orizzonte dell'Essere». Ma ben presto dovette ricredersi sulla reale essenza di quel regime, che aveva fatto proprio della Tecnica distruttrice il nuovo totem a cui obbedire.

ANDREA COLOMBO



MAESTRI DI STILE

Sopra copertina del giallo «I misteri di Alleghe»; sotto, copertina de «Il rompicoglioni»; a sinistra, Sergio Saviane con Maurizio Costanzo [Ansa] negli anni 80. Nell'altra pagina: Giorgio Saviane negli anni 70 e la copertina di un suo libro



L'interno del Teatro Massimo restaurato (era rimasto chiuso per 25 anni)

Sorpresa: l'anti-Valle è il Massimo di Palermo

Tra tagli di spese e buste paga e l'arrivo dei privati il teatro siculo ora diventa (strano) esempio di virtù

■ GIANLUCA VENEZIANI

■ ■ ■ Magari non potrà ancora dire «Vado al Massimo», vista la situazione debitoria di tre milioni di euro ereditata dalla passata gestione.

Ma, di sicuro, è un esempio virtuoso di accordo tra gestori e sindacati i quali, anziché scioperare, chiedono ai lavoratori di produrre di più, al fine di uscire dal difficile momento economico. La Fondazione Teatro Massimo di Palermo, sotto la guida del nuovo sovrintendente - in carica da luglio - Francesco Giambrone, ha infatti avviato un processo di risanamento, che va in controtendenza non solo rispetto all'andazzo sprecone degli enti pubblici siciliani, ma anche alla deriva dei teatri italiani e ai rapporti, di solito conflittuali, tra sindacati e proprietà. Un modello virtuoso, dunque, che dovrebbe essere proposto a chi, come gli occupanti del Teatro Valle di Roma, per anni ha creduto di risollevarne le sorti dell'arte, attraverso prese di possesso abusive e forme di gestione collettiva dei teatri. L'approccio del nuovo sovrintendente del Massimo si basa invece su una combinazione originale tra rigore e crescita, piano di risanamento e rilancio. In primo luogo, la Fondazione ha deciso di tagliare in modo netto retribuzioni e sprechi, a partire dai costi del personale per arrivare alle voci di spesa improduttiva. Per quanto riguarda le riduzioni in busta paga, il piano sottoscritto tra Fondazione e tutte le rappresentanze sindacali (Slc-Cgil, Fistel-Cisl, Uilcom, Fials-Cisal) prevede per il 2014 un taglio straordinario di 1,3 milioni (si va dai 5mila euro annui in meno agli orchestrali ai 1200 per i dipendenti con buste paga più modeste); e, per il triennio successivo, un accordo che farà calare di 840mila euro il monte stipendi. «Più che un sacrificio, è un investimento», ammette il sindacalista della Fistel-Cisl Michele De Luca. «Ci sentiamo come degli azionisti che finanziano il teatro, rinunciando a una fetta consistente dello stipendio. Allo stesso tempo però siamo sicuri che, grazie alla maggiore redditività del teatro, recupereremo presto quei soldi. In vista di quest'obiettivo ci siamo impegnati per tre anni a non scioperare per tutti quegli spettacoli a bollino rosso, che non possono assolutamente

saltare». D'altronde, dice a *Libero* Giambrone, il taglio degli stipendi dei dipendenti è solo un capitolo, perché «la Fondazione è intervenuta su tutti i costi in eccesso, dai cachet degli artisti, ridotti di quasi 300mila euro annui, alle spese per consulenti e collaboratori, fino alle indennità di rendimento e ai premi di produzione. Per non parlare poi della lotta agli sperperi: lo spegnimento delle luci del teatro una volta tenute accese tutta la notte; o l'internalizzazione dei servizi di vigilanza antincendio e portineria, prima esternalizzati...».

Se queste sono le iniziative per ripianare il buco di bilancio, ancora più innovativi sono i progetti per rilanciare l'operatività del teatro. La Fondazione ha infatti inteso aumentare in modo significativo il numero degli spettacoli: i 70 appuntamenti in sala grande, tra opere, balletti e concerti del 2014, diventeranno 100 nel 2015. E solo in questo mese, fino al prossimo 6 gennaio, si terranno ben 67 spettacoli, tra produzioni artistiche di livello e manifestazioni pop, nell'ambito del progetto «Il Massimo per tutti». La rinascita del teatro è testimoniata anche dal fascino che ora è in grado di esercitare nei confronti di finanziatori e spettatori. Al piano di risanamento della Fondazione, per tre anni contribuiranno numerosi sponsor privati siciliani (Fondazione Sicilia a Amg energia, da Sisipi a Confindustria e Concommercio Palermo), con investimenti di 215mila euro. Quanto invece agli spettatori, si è avviato un programma di riduzione dei costi dei biglietti, per consentire maggiore affluenza di pubblico. «Ci siamo accorti», avverte il sovrintendente «che non erano solo le casse a essere vuote, ma anche le sale. Per questo abbiamo reso gli spettacoli accessibili a tutti, a prezzi popolari: ad esempio, per il concerto di Capodanno del direttore musicale del teatro Gabriele Ferro, oscillano tra gli 8 e i 30 euro».

Questo ripensamento della politica teatrale contribuisce a spiegare perché quello che per 23 anni - il periodo in cui è rimasto chiuso, dal 1974 al 1997 - è stato indicato come il simbolo dell'inefficienza palermitana, oggi è invece considerato, per dirla con Giambrone, «luogo di aggregazione laico della comunità e manifesto dell'esigenza di ripartire dal Sud e dalla Cultura».

Fu anche grande inchiestista

Sergio, il rompicoglioni di talento

Nella biografia del maestro della critica tv l'anima dimenticata della nazione

■ FRANCESCO SPECCHIA

■ ■ ■ «Ti si proprio un mona...», mi sparò per un suo pezzo mal «passato». L'ultima volta che lo vidi in una trattoria di Solighetto, Treviso, Sergio Saviane aveva nello sguardo l'allegria d'un naufragio. Il suo. Aveva già perso: il saluto dell'amico Luciano Benetton (pubblicando *Il Miliardario*, biografia non autorizzata); la sua rubrica tv sulla *Voce* quotidiano defunto di fresco; e l'attenzione dei colleghi e dei finti amici, tranne Indro Montanelli che ne scortò le spoglie e gli pagò il funerale. Sergio Saviane da Castel Franco Veneto, a cui oggi Massimo Del Papa dedica un affettuoso pamphlet, *Il rompicoglioni - L'eredità perduta di Sergio Saviane* (Alberto Liberali Editore, pp 99) era un mentore. Un mentore inconsapevole, magari. Ma per tutta una generazione di cronisti, scrittori e polemisti rappresentò la sana follia di esser sempre «contro». Contro cosa o chi non aveva, in fondo, molta importanza. Saviane era «contro» i casi giudiziari irrisolti quando nel '64 pubblicò come cronista di nera il racconto-inchiesta *I misteri di Alleghe*, tra Scerbanenco e i reportage di Gior-

gio Bocca negli anni 60. Era «contro» la borghesia radical chic degli intellettuali di sinistra anche se, in effetti era uomo di sinistra, «ma una sinistra sparita semai c'è stata, ruzantiana, più vicina a Peppone», scrive giustamente Del Papa. Collezionava querele, Sergio. Le migliori piovvero con *Il Moravia desnudo* che distruggeva un mito del 900: «Poareto, Moravia non sapeva dove mettere le virgole, l'unica cosa che gli riusciva bene era girare l'Africa con la Dacia Mmaraini a fotografare merde d'elefante». Girava i tribunali, con la rassegnazione della figlia Caterina.

Saviane era «contro» la stampa partigiana, quando, col manipolo di spiriti folli del *Male* (non erano solo cannaioi, e lui lì dentro ci sguazzava, caro Del Papa), fece credere all'Italia intera che Ugo Tognazzi era il capo delle Br. Saviane era perfino «contro», il suo stesso ideale di borghesia-longanesiano, montanelliano-, quando migrando alla *Voce* dall'*Espresso* che lo cacciò per far posto al dimenticabile Pirella, si trovò a massacrare la sinistra e Berlusconi. Contemporaneamente. Non era facile. Mi ricordo che nel '94, proprio sulle pagine dell'ultimo quotidiano di Montanelli (dove

aveva come vicecritico tv l'ottimo Nanni Delbecchi del Fatto; io, allora, ero aspirante vice del vice), Sergio conio per Irene Pivetti, ai tempi presidente della Camera, il termine di «gobeta soppessada». «Se ci pensi la Pivetti ha una gentile faccia da gobbeta, ma non ha la gobba», mi disse. Ed era vero. Poi si vantava dell'imbarazzo provato dai carabinieri che gli recapitarono in osteria un avviso di garanzia per ingiuria ad alte cariche dello Stato. Sergio, allora, offrì loro un'ombra di bianchetto.

Saviane vergava dalla sua casina di Castelcucco le critiche televisive che lo resero il decano della categoria; quello, per capirci, quello che inventò il termine «mezzobusto». Fu il mio maestro. Come per Baudelaire e Jack London, si ricaricava col Pinot. Il libro di Del Papa, che talora prende a pretesto Saviane per scivolare in ideologismi che a Sergio avrebbero fatto venire l'orticaria, ha il merito di rammentare ai giovani un modello di giornalismo che io stesso tendo a dimenticare. Che, poi, alla fine aveva tristemente ragione Stefano Lorenzetto nel suo *Hic sunt leones* (Marsilio): «A Scalfari Il Meridiano, a Saviane l'oblio». Grazie Sergio. Di tutto.